

Alla ricerca del retroterra culturale e umano del «Cristo dell'Amiata»

Il profeta e i suoi discepoli

In un convegno a Montepescali una analisi sociologica della gente che seguì Davide Lazzaretti — l'episodio dell'abiura. Cosa resta di quell'esperienza — L'impegno politico al posto di un tentativo di opposizione, sconfitto perché prepolitico

«La torre sul Monte Labbro chi la costruì? Dove andarono, la sera che fu ucciso Davide Lazzaretti, i suoi seguaci?». Questa approssimativa parafrasi delle brecciane «domande di un lettore operaio» potrebbe costituire il sottotitolo dell'iniziativa tenutasi lo scorso sabato nella Sala Operaia di Montepescali.



viene quasi il simbolo della essenzialità dei bisogni e delle relative risposte, non solo per una chiesa ma per un'intera cultura subalterna. Festa perché cultura concorre di persone in un luogo imper-

gre paesane consuete, spesso rebaunti quanto artificiali. Nel corso della proiezione di un'ampia serie di diapositive è stata così ricostruita la storia del Lazzaretti e del movimento da lui fondato ricercando sempre un preciso

stretto rapporto con il complesso della cultura locale. L'aspirazione di Davide a un mondo nuovo, giusto e non corrotto, è infatti una risposta individuale ad una condizione sociale insostenibile di arretratezza e subalternità.

Non solo, ma affonda le radici in una tradizione largamente popolare e specificamente locale che muove dal cinquecentesco Brandano scaltro fino ad un curioso predicatore francese della prima metà dell'ottocento. Più in generale la formazione culturale del Lazzaretti sembra riassumere emblematicamente quella che poteva essere la «biblioteca» del popolo nel secolo scorso.

Si incrociano e si sedimentano la tradizione orale, gli spunti millenaristici, i Reali di Francia, i vari feuilleton, le storie a stampa in ottava rima, gli almanacchi. Anche le tuniche, i mantelli, i copri capi, le decorazioni che il «santo Davide» ideò per sé e per i suoi seguaci riproducevano visivamente (ne fa fede un'immagine dell'epoca) tutti i ricordi e le sovrapposizioni di tanti fermenti, di fonti così varie. Davvero par di trovarsi davanti alla immagine gramsciana del folklore quale «agglomerato indigesto di frammenti di tutte le concezioni del mondo».

A ribadire poi quanto il Lazzaretti impersonificasse tendenze ed istanze di carattere collettivo è stato anche ricordato l'episodio dell'abiura, chiamato a Roma davanti al Santo Uffizio il profeta rinnegò le sue idee ma fu sconfessato dalla comunità giurisdidavica che invece,

autonomamente, le ribadì per iscritto. Le fucilate dei carabinieri non segnarono così la fine del movimento; attraverso e malgrado le persecuzioni umbertine e fasciste l'idea è sopravvissuta fino ad oggi. E' chiaro comunque che quello che non è riuscito alla repressione ufficiale lo ha compiuto la storia: ormai i giurisdidavici sono ridotti ad una ventina di anziani con attorno un'area di qualche centinaio di simpatizzanti. E' vero infatti, «com'essi dicono, che la società denota segni avanzati di sfascio ma questo, ovviamente, non è la conferma delle profezie del Lazzaretti quanto lo sbocco di un certo tipo di sviluppo: logico che le speranze di rinnovamento, nei giovani, si siano pertanto spostate sul terreno più solido dell'impegno politico, che del resto i giurisdidavici avevano sempre fincheggiato.

Questa evoluzione non deve comunque far sottovalutare l'importanza dell'esperienza giurisdidavica: un tentativo di opposizione, di rinnovamento, che trova il suo fascino e i suoi limiti proprio nel suo esclusivo muoversi all'interno di una cultura popolare sconfitta perché prepolitica, capace di reagire ma solo rimpastando elementi arcaici e non propri, insufficienti quindi per una reale trasformazione dell'esistente.

Paolo De Simonis



Una notte tra Ulisse e gli anni del boom

In scena al Metastasio l'opera shakespeariana in versione De Lullo - Centrale il mito mediterraneo

Prato, teatro Metastasio «La dodicesima notte» di William Shakespeare, traduzione di Fantasio Piccoli, adattamenti di Giorgio De Lullo e Romolo Valli, scene e costumi di Pierluigi Pizzi, musiche di Nino Rota, regia di Giorgio De Lullo. Interpreti: Gabriele Tozzi, Giovanni Crippa, Gianni Williams, Luigi Onorato, Marino Guerritore, Marilino Duane, Alessandro Iovino, Gino Pernice, Ezio Marano, Massimo Ranieri, Carlo Grava, Anita Bartolucci, Monica Guerritore, Gianna Giachetti.

Uno spettacolo, ad arte, per i sensi: per la vista i colori pastello della spiaggia e del cielo e degli abiti del personaggio, oro, celeste, rosa, per il gusto e l'odorato, il sapore della polvere, per l'udito gli acuti mediterranei di Ranieri, per il tatto la sensazione della sabbia sui piedi nudi degli attori.

E' questa già una chiave di lettura della «Dodicesima notte» che De Lullo «riscrive» a distanza di diciotto anni, ritrovando completamente il catalogo delle citazioni figurative che premia, addece, la solarità e l'eccezione, la comicità, l'astrologia partenopea. La

scena di Pizzi rappresenta una dorata spiaggia di sabbia fine, sul lato destro colonne corinzie affondate nel mobile cereno sorreggono un praticabile che serve da veranda. La recitazione segue l'idea guida e la serve bene nei personaggi farseschi, mentre lingue nei discorsi d'amore, eccede, alla fine, per il continuo ricorso alla voce di Ranieri, che si segnala (nel ruolo di Feste) per l'agilità da «yogi» che gli consente di pendere a testa in giù dalle colonne (come in una figura del tarocchino).

Il carattere sparso degli appunti non rende merito alla compattezza dello spettacolo di De Lullo, ricco di allusioni e condotto fino alla fine con mano sempre più sicura, dopo qualche incertezza iniziale. Ma nella ricchezza delle sollecitazioni il regista sbaglia a volte per eccesso di toni e di timbri. O anche per incrociando di abbagliamenti, come accade per i personaggi giovani della commedia, vestiti di bianco e irreprensibili es-

si somigliano al protagonista delle notti brava di Capri di qualche anno fa. La lettura del testo, a parte la suggestione paesaggistica di marca mediterranea, dichiara certe ambiguità di trama (tipiche della commedia classica, con i due gemelli divisi e con la fanciulla costretta a spacciarsi per maschio) addebbitando non tanto alle necessità dell'intrigo, quanto ai sottintesi della sessualità irrisolta dell'adolescente efebo.

Insomma in alcuni casi il mito mediterraneo ricorda più che Ulisse e Omero, il boom del turismo marino ellittico (tra Amalfi e Palmiro) degli anni cinquanta-sessanta. Ben altra forza ha invece la componente farsesca con la bella interpretazione di Malvolto ad opera di Ezio Marano e, su tutti, di una spigliatamente proca, astutissima Maria, incarnata da una impareggiabile Gianna Giachetti; un po' frenata (per troppa ambiguità?) Monica Guerritore, gustosamente beffarda di Gino Pernice e Alessandro Iovino.

a. d'o.

Seminario di mimo, voce e movimento all'Humor Side

Il centro Humor Side ha organizzato un seminario di mimo, voce e movimento con Giovanna Rogante e Nicolas Cincone. Le lezioni sono guidate al centro Humor Side tutti i giorni dalle ore 17 alle ore 19. Per informazioni telefonare alla segreteria del centro: tel. 480.281. Il seminario durerà fino al 19 dicembre.

Il Cavalier Masoch da domani affratellamento

Prima assoluta, da domani, all'affratellamento con la società teatrale L'Albero che presenta «Venere in pelliccia» di Gigi Angillo e Ludovico Modugno. Uno spettacolo che nel sottotitolo viene presentato come «Incubo del sovrasessualismo». Cavalier Von Sacher Masoch», liberamente tratto dai romanzi di Masoch, ma ancora di più dell'ultimo misterioso periodo della sua vita.

Katie Duck alla scuola dell'Attore

Da oggi presso la Scuola laboratorio dell'Attore di via Alfani 64 si terrà fino al giugno 1980 un atelier internazionale di mimo, affidato a Katie Duck e a Virgilio Benti.

Americana, ma olandese di adozione, Katie Duck si siede da qualche tempo in Italia.

L'atelier di mimo è aperto a tutti gli interessati che per informazioni e iscrizioni si possono rivolgere al Laboratorio dell'Attore, telefonando al 215.543.

Renato Rasce' alle prese con gli UFO

Al Teatro Verdi di Firenze, da domani, Renato Rasce', Giuditta Saltarini, Anna Campori e Gianni Nazzaro presentano «In bocca all'Ufo» di Dino Verde. E' un commedia che volutamente si richiama alle riviste di trent'anni fa.

Alla scoperta di Firenze medioevale

Il consiglio di quartiere n. 3 di Firenze ha organizzato nell'ambito del decentramento culturale un ciclo delle visite guidate «Alla scoperta di Firenze medioevale» per domenica.

La visita a S. Reparata, Battistero. Il ritrovo è fissato davanti al Battistero alle ore 9.30. L'ingresso è gratuito. Per prenotazioni ed eventuali informazioni telefonare al Centro Civico, via de' Serbelloni 1, tel. 295.261.

Da domani presentato dallo Squat Theatre all'Istituto francese di Firenze



Una scena dello spettacolo dello Squat Theatre «And Wharol's last love»

Dopo Andy Wharol Pig, child, fire!

Un tipo di teatro che si vale dell'uso di diversi linguaggi - Un'avanguardia che non «provoca»

Il successo ha arriso allo Squat Theatre e al suo spettacolo «Andy Wharol's last love» presentato per conto del Rondò di Bacco, all'Atelier teatrale dell'Istituto francese in piazza Ognissanti.

Lo Squat propone un tipo di teatro (da molti considerato l'ultima spiaggia della avanguardia) che si vale dell'uso e della realizzazione di diversi linguaggi, con particolare predilezione per quelli che hanno a che fare con l'immagine: il cinema e la televisione. A questi va aggiunto la radio o in genere tutta la produzione sonora contemporanea con dichiarate preferenze per il rock.

Su questa base, e con questi mezzi, gli attori dello Squat mettono in scena brani di vita quotidiana ma clandestina, con caffettiere fumanti e risvegli faticosi. Accanto alla vita minima, chiusa nelle quattro mura, troviamo il rito diabolico, la messa nera che componeva la seconda parte dello spettacolo, con la presenza di una enorme fattucchiera, comparsa tra invocazioni, sortilegi e giuramenti ai quattro punti

cardinali, e con l'ancora più inquietante presenza di un Andy Wharol iperrealisticamente ricostruito, glaciale intervistatore della strega. Il gioco speculare dello spettacolo toccava il suo culmine con l'apertura della sala, dove si svolgeva la rappresentazione, all'esterno dove si assiepa il pubblico dei curiosi e dei passanti.

Lo Squat a differenza delle passate avanguardie non cerca nessun tipo di provocazione, lo spettacolo viene attratto all'interno dello spettacolo senza fare ricorso alla sollecitazione emotiva, bensì soltanto alla fredda curiosità di chi si trova a passare per la strada. Ma anche in assenza di questi interventi lo spettacolo potrebbe contare diritto per la sua via, essendo già compiuto.

Lascia un po' perplessi il richiamo alle più differenti esperienze (terrorismo, hara kiri, messa nera). Dopo l'Andy Wharol lo Squat presenta, in prima nazionale a Firenze e sempre all'Atelier, «Pig, child, fire!». Da domani al 9 dicembre, ogni sera alle ore 20.

Verranno raccolti dati e materiali riguardanti la storia maremmana

A Grosseto nasce un archivio delle tradizioni popolari

Una iniziativa che parte dalle indicazioni già formulate da Luciano Bianciardi - Varato anche uno studio archeologico del territorio - Sono stati stanziati dieci milioni per questa ricerca

GROSSETO — Con l'istituzione di un archivio delle tradizioni popolari ed uno studio archeologico sul territorio l'amministrazione comunale di Grosseto qualifica il suo impegno verso i problemi culturali.

L'iniziativa è stata illustrata in una conferenza stampa dal sindaco Finetti, dal vice sindaco Tonini e dall'assessore al dipartimento culturale Giannini. La necessità di giungere ad una riconsiderazione critica delle tradizioni popolari della Maremma, parte dall'ispirazione ideale e dal metodo di lavoro già indicato negli anni '50 dallo scrittore grossetano Luciano Bianciardi.

Il Comune insieme all'amministrazione provinciale ed al consorzio del

parco della Maremma, si sono costituiti in ente pubblico per coordinare e programmare il lavoro di ricerca in grado di fornire alla collettività tutta una serie di dati che hanno fatto la storia e delineato le caratteristiche dei maremmani.

L'istituzione dell'archivio delle tradizioni popolari si inserisce inoltre in quel più vasto processo in atto su tutto il territorio della sovrintendenza ai Beni Culturali e Archeologici della Toscana. Per questo lavoro di ricerca sono stati stanziati dieci milioni. Una cifra modesta nella sua quantità, ma particolarmente significativa per i fini a cui è destinata. Questo finanziamento che si inserisce nel più generale impegno di riqualificazione del patrimonio storico-urbanistico, come attesta lo studio in avanzata fase sul centro storico di Grosseto, ha trovato il pieno assenso del consiglio comunale.

trussa su tutto il territorio del comune, una convenzione è stata stipulata tra il Comune e il professore Curri, noto archeologo, ispettore onorario della sovrintendenza ai Beni Culturali e Archeologici della Toscana.

Interessante e strettamente legato all'archivio è l'intervento sul territorio, una vera e propria «radiografia» sul patrimonio archeologico esistente in particolare e vestigia e



p. z.



Oren, che canta sbuffa e salta sul podio

L'eccentrico direttore israeliano al Comunale - Molto esibizionismo ed interpretazioni sconcertanti

Da qualche tempo circola con sempre maggiore insistenza negli ambienti musicali il nome del giovanissimo direttore israeliano Daniel Oren. Da noi poi se ne parla più che altrove essendo di fresca nomina a Roma quale responsabile principale dell'orchestra dell'Opera, che pare abbia «domato» a dovere.

Né ciò meraviglia specialmente dopo averlo ascoltato nel concerto di chiusura della stagione 79-80 (prima serie) al Teatro Comunale. Esuberante fino all'invulnerabilità, il dubbio di un musicalità prorompente e, per certi lati, invidiabile. Oren si immerge nella partitura anima e corpo. E con quest'ultimo elemento compie delle vere e proprie acrobazie giungendo ai limiti di un fastidioso istrionismo che finisce, in prima nazionale a Firenze e sempre all'Atelier, «Pig, child, fire!». Da domani al 9 dicembre, ogni sera alle ore 20.

gradito ritorno nella nostra città — notoriamente in vena di bizzos e di licenze, pareva al confronto una compunta alunna di conservatorio. E dire che il «Secondo concerto per pianoforte e orchestra» di Chopin sotto le affascinanti mani della pianista argentina non procedeva proprio secondo le regole: improvvisi scatti dinamici, ricerca dell'effetto, estrosità strumentali non sempre convincenti. Oren la guardava con puntigliosa attenzione riuscendo quasi sempre ad anticipare gli «imprevisti» del proprio illustre partner.

La serata era tuttavia imperniata sul nome di Beethoven: quello esaltante della «Leonora» n. 3 e della settima sinfonia. Che dire della lettura di Oren se non di essere rimasti sconcertati? L'orchestra di Beethoven non è quella di Mozart e di Haydn, e fin qui siamo tutti d'accordo. Ma ridurre l'intera compagnia a compiere delle vere e proprie follie (esem-

plare, a questo proposito, l'ultimo tempo della «Settima» che neppure Toscanini ed era Toscanini avrebbe osato affrontare a quella velocità).

Era non solo improponibile all'ascolto ma anche segno di inutile presunzione e di sfoggio esibizionistico. Non ci capita spesso, ma davvero questa volta veniva in mente il povero Adorno — e per dargli ragione — quando parlava della figura del direttore d'orchestra (da lui aborrita) come l'equivalente del domatore di belve con il seguito delle allusioni ideologico-politiche.

L'orchestra si è disimpegnata come meglio poteva e la Argerich, brava, ma non bravissima come altre volte, ha concesso un delicato fuori programma schumanniano. Per la cronaca, il compulso Oren (che sbuffa, canta, fa salti sul podio...) danza come una libellula esibiva il classico copricapo, rosso

m. da.



Beethoven piace in versione americana

Il Quartetto Juilliard alla Pergola Alto livello esecutivo - Scrittura musicale ricca ed imprevedibile

Beethoven è stato il protagonista del concerto, davvero memorabile, che il Quartetto Juilliard, complesso americano di chiara fama, ha tenuto al Teatro della Pergola entusiasmante accolto dal folto pubblico degli amici della musica.

In programma tre capisaldi della produzione quartettistica beethoveniana, in cui è racchiuso, come si sa, tutto il fervido patrimonio interiore del compositore o, sono, il «Quartetto in fa magg» che ha aperto la serata non è costituito altro che da una trascrizione della «Sonata in mi magg» per pianoforte op 14 n. 1. Le gati ancora ai modelli del classico-mo di un Haydn e di un Mozart, è caratterizzato da un clima festoso e sereno, non privo di tenerezze sentimentali. Tut-

l'altra cosa è il «Quartetto n. 4 in do min, op 18. Si sente qui un supremo desiderio di scardinare gli schemi formali precostituiti: le modulazioni inattese rendono la scrittura musicale più ricca ed imprevedibile e il clima espressivo si fa più vario e ricco di umori drammatici.

La complessa contraddittoria personalità beethoveniana risulta così scopia con accenti percentuali ed energetici, in tutta la sua ansia cupa e tormentosa. «Nel quartetto n. 14 in do diesis min, op 131» gli schemi tradizionali sono definitivamente accantonati.

Di alto livello le esecuzioni offerte dal Quartetto Juilliard, il cui pregio maggiore deve essere individuato nella chiarezza spietata e abbagliante con

cui le complesse strutture del discorso beethoveniano vengono penetrate ed approfondite. A tutte le opere in programma è stato conferito un taglio moderno, privo di qualsiasi ombra di retorica: interpretazioni lucide e taglienti ma nello stesso tempo levigate ed eleganti, intense ma pur sempre calibrate in ogni sfumatura.

Ricordiamo tutti gli eccellenti strumentisti, cominciando dal primo violino Robert Mann, il quale, nonostante l'intonazione non sempre ineccepibile, possiede senz'altro un bellissimo suono, nitido e penetrante. Earl Carlyss (secondo violino), Samuel Rhodes (viola) e Joel Krosocok (violoncello) lo hanno affiancato con eloquenza e bravura.

a. p.